

Presentazione della nuova edizione del libro del Card. Giacomo Biffi

Memorie e digressioni di un italiano cardinale

Intervento del Card. Camillo Ruini

Bologna, Archiginnasio, 4 aprile 2011

Prima di soffermarmi sulle tre “digressioni” che mi è stato chiesto di presentare, mi sia consentita una parola d’insieme su queste “Memorie e digressioni di un italiano cardinale”. La presentazione che il Card. Giacomo Biffi fa qui di se stesso mi ha anzitutto confermato nella conoscenza personale che mi sono fatto di lui, dal 1984 in poi, attraverso incontri collegiali e colloqui personali. Non solo, però, mi ha confermato, ma mi ha permesso di entrare in maniera più completa e profonda nella sua esperienza di vita, nel suo animo e nel suo pensiero. Come sanno coloro che hanno la fortuna di conoscerlo personalmente, il Cardinale è persona di una grande, vigorosa e ben definita umanità, che è inseparabilmente quella del Pastore – sacerdote e Vescovo – e del teologo. Uomo di interessi molteplici ma con una netta identità, radicalmente fedele, anzi innamorato di Cristo e della Chiesa, e insieme dotato di una grande libertà di spirito. Carattere forte e in certo senso “dissacrante”, con il suo pungente umorismo, ma sempre rispettoso degli altri; riservato e però trasparente. Queste Memorie sono un libro di grande valore, che rispecchia una personalità di eccezione, anche nello stile limpido, vivo, arguto con cui sono scritte.

Veniamo alla prima digressione affidatami, che è la 32^a del libro e riguarda Pio IX. La miglior chiave ermeneutica per inquadrarne il significato la fornisce subito l’Autore (p. 555), indicando come prospettiva nella quale intende collocarsi la “fantasiosa sapienza di Dio” (*Ef* 3,10-12). Evidentemente questa sapienza divina rimane per noi non un possesso, bensì un orizzonte ideale a partire dal quale cercare di comprendere.

Guardando al lungo Pontificato di Pio IX in questa prospettiva “più alta e più vera”, non restringendo quindi la nostra visuale ai rapporti di Pio IX con la “questione italiana”, il Cardinale individua quattro “fatti” che determinano la grandezza del Pontificato. Il primo è la definizione del dogma dell’Immacolata Concezione, nel 1854, con lo straordinario impulso che ne è derivato per la devozione mariana. Proprio questa devozione ha costituito la più efficace difesa della fede e dell’appartenenza ecclesiale dei semplici e dei “piccoli”. Si tratta di un dato di fatto innegabile, la portata del quale difficilmente è compresa fuori dalla Chiesa, e non di rado anche dentro di essa. Un dato che si estende anche ai “piccoli” in senso lato, non sociologicamente ma perché, pur avendo una reale sensibilità religiosa, sono in qualche misura privi delle categorie per esprimerla: nella devozione mariana molti di loro trovano nutrimento e sostegno.

Prima di riferirmi al Sillabo, che il Cardinale pone come secondo motivo della grandezza di Pio IX, preferisco soffermarmi sul terzo di tali motivi, le definizioni del primato e dell’infalibilità del Papa. Il Cardinale presenta le ragioni teologiche di queste definizioni, con una sintesi molto chiara, precisa ed efficace. Segue una “Riflessione” che inizia con la parola “rabbrivisco”: rabbrivisco cioè all’ipotesi, fortunatamente del tutto astratta e irreali, di una cattolicità che fosse alle prese con la confusione odierna senza avere il sostegno di queste definizioni dogmatiche. Un simile pensiero ha accompagnato spesso anche me, traducendosi in un dovere e in impulso di essere al fianco dei Pontefici del nostro tempo, accettando di prendere, per questo, la propria parte di impopolarità (compensata per il vero da una più abbondante popolarità). Si tratta comunque di una condizione un po’ patologica e sperabilmente transitoria: l’intero episcopato infatti, in tutto il mondo, deve essere al fianco del Papa nella missione di difesa e testimonianza della fede autentica, e così il clero diocesano e religioso, e gli stessi teologi.

Veniamo al Sillabo. Il Cardinale mette in evidenza la sua “straordinaria attualità”, giudizio questo lontano da quello tuttora ampiamente presente anche in ambienti teologici ed ecclesiali, e non esclusivamente in quelli di orientamento contestativo (a mio avviso, pertanto, non solo “in qualche angolo della cattolicità”, come sembra ritenere l’Autore). Il Cardinale Biffi adduce ragioni sostanziali di questa attualità. L’attacco oggi in corso alla visione cristiana delle cose e alla realtà della Chiesa si avvale, come propri argomenti, delle aberrazioni già denunciate nel Sillabo: il laicismo che rifiuta ogni ipotesi di intervento di Dio nella storia (Benedetto XVI nel *Gesù di Nazaret* ha analizzato questo rifiuto), con la conseguenza che non vi sarebbe alcuna rivelazione divina e neppure alcun cristianesimo, o quanto meno alcun “cristianesimo credente”. Una seconda aberrazione è quella dell’indifferentismo-relativismo: non per niente Benedetto XVI parla oggi di “dittatura del relativismo”. Una terza è costituita da un’antropologia radicalmente riduttiva: di essa mi sono occupato anch’io trattando dell’attuale “questione antropologica”, posta recentemente in evidenza dall’Enciclica *Caritas in veritate*. La quarta è lo scientismo: una visione del mondo chiusa e autosufficiente, che implica una metafisica naturalistica e materialistica. Inoltre, nella vita quotidiana, assistiamo alla dissoluzione dell’istituto del matrimonio e anche di ciò una radice si trova negli errori condannati nel Sillabo.

Queste ragioni sono dunque tutte valide e fondamentali: le sottoscrivo pienamente. Mi permetto però di aggiungere – con affetto e simpatia – che questa è soltanto una metà del discorso, sebbene teologicamente la più importante. Prima di esporre l’altra metà preferisco però esaminare la seconda “digressione” affidatami, settima del libro, che tratta di “Concilio e «postconcilio»” (p. 191). Non mi fermo infatti, per non abusare del vostro tempo, sul rifiuto da parte di Pio IX della Legge delle

Guarentigie, che avrebbe privato di un sicuro fondamento l'indipendenza della Sede Apostolica.

Il Cardinale fa una premessa: Concilio e postconcilio sono fenomeni diversi. Sebbene il secondo derivi storicamente dal primo, ha manifestato un'alterità inattesa e quindi richiede un apprezzamento differenziato: il Concilio va accolto con totale cordialità da chi vuol continuare a dirsi cattolico; il postconcilio invece esige di essere analizzato e giudicato alla luce del Concilio e di tutta la rivelazione divina custodita indefettibilmente dalla Chiesa. Ciò non deve suscitare meraviglia o turbamento: nella prospettiva della fede è normale che, come Dio sa ricavare il bene dal male, così il demonio cerchi di volgere al male le opere di Dio.

Il Cardinale riporta una celebre parola di Paolo VI, che mostra come già il Papa del Concilio abbia denunciato con esemplare schiettezza gli inconvenienti del postconcilio. Poi cerca di spiegare come tutto ciò si sia verificato: “la questione è complessa e le ragioni sono multiformi”, ma certamente ha avuto il suo peso un processo di aberrante “distillazione”, che va dall'arbitraria discriminazione tra testi conciliari da citare o invece da passare sotto silenzio fino all'idea, poco esplicitata ma applicata inesorabilmente, che la vera dottrina del Concilio non sarebbe quella contenuta nei testi, bensì quella che sarebbe stata formulata e approvata se i padri conciliari fossero stati più illuminati, coerenti e coraggiosi. Perciò il Cardinale ci dà un consiglio pratico: quando si sente ripetere “il Concilio ha detto” è buona norma chiedere in quale documento e in quale punto concreto.

Conclude con un esempio di tale metodo: il principio secondo il quale non ci sarebbe errore che possa essere condannato a meno di peccare contro il dovere della comprensione e del dialogo. Così però diventa difficile per i Vescovi e i teologi denunciare vigorosamente ciò che mina la fede del popolo di Dio. Condivido pienamente questa osservazione e

ricordo che quel principio fu formulato da K. Rahner, in rapporto non al passato ma al presente e al futuro. Rahner non si rese abbastanza conto dell'intrinseca falsità e dannosità di un tale assunto: nella storia infatti gli errori ci saranno sempre e la Chiesa non può proclamare in concreto la verità di Cristo senza per ciò stesso opporvisi.

A questo punto ritorno alla questione lasciata aperta riguardo all'attualità del Sillabo di Pio IX, per accennare all'altra metà del discorso. Lo faccio alla luce della collocazione storica del Concilio Vaticano II e anche di quel fenomeno certamente complesso che è la sua ricezione. Vi ho lavorato a lungo personalmente ma preferisco limitarmi a richiamare l'essenziale di quanto ne ha detto Benedetto XVI nel discorso, davvero magistrale, alla Curia romana del 22 dicembre 2005, in occasione degli auguri natalizi. Anche il Papa non nasconde le difficoltà di questa ricezione, paragonabile alla descrizione fatta da San Basilio il Grande degli anni successivi al Concilio di Nicea. Benedetto XVI individua la causa delle difficoltà nel contrapporsi di due ermeneutiche: una, quella "della discontinuità e della rottura" tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare, che pretende di essere la vera espressione dello spirito del Concilio ma ha causato confusione; l'altra, quella "della riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto" Chiesa che, "silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato e porta frutti". Come si vede, questa analisi del Papa è sostanzialmente la stessa di quella del Cardinale Biffi.

Poi Benedetto XVI, rifacendosi al programma indicato da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio dell'11 ottobre 1962, delinea le grandi tappe del confronto tra Chiesa ed età moderna. Dapprima, quando Kant volle confinare la religione entro la pura ragione e la rivoluzione francese cercò di affermare un'idea dello Stato e dell'uomo che non concedeva alcuno spazio alla fede e alla Chiesa, mentre le scienze naturali,

nell'epoca del positivismo, pretendevano di abbracciare con la loro conoscenza tutta la realtà e di rendere superflua l'“ipotesi Dio”, fu inevitabile e necessaria, da parte della Chiesa di Pio IX, una condanna radicale dello spirito dell'età moderna. Nel frattempo, però, l'età moderna ha conosciuto degli sviluppi: già la rivoluzione americana ha offerto un modello di Stato ben più aperto alla religione, mentre le scienze hanno cominciato a riflettere sempre più chiaramente sul proprio limite, imposto dal loro stesso metodo, che non è in grado di comprendere la globalità della realtà.

Si entrava quindi, progressivamente, in una situazione nuova, che richiedeva da parte della Chiesa nuove risposte: si trattava, nella sostanza, di “determinare in modo nuovo il rapporto tra Chiesa ed età moderna”. Il Concilio Vaticano II ha affrontato questo compito, tracciando una risposta solo a grandi linee, sufficienti però per “determinare la direzione essenziale”, che dà al dialogo tra fede e ragione moderna “il suo orientamento”. Adesso questo dialogo “è da sviluppare con grande apertura mentale”, ma anche con altrettanto grande chiarezza “nel discernimento degli spiriti”. In concreto il Concilio ha detto un “sì” fondamentale all'età moderna. Questo sì, però, non ha affatto dileguato tutte le tensioni, come qualcuno invece si attendeva, sottovalutando le contraddizioni interne alla stessa età moderna, oltre che “la pericolosa fragilità della natura umana”, in tutti i periodi della sua storia. La Chiesa rimane pertanto un “segno di contraddizione”, in una nuova fase storica nella quale si tratta di compiere nei confronti della ragione moderna quell'opera di accoglienza e insieme di ripensamento critico che agli inizi del cristianesimo fu compiuta verso la cultura greca e che nel medioevo S. Tommaso compì verso l'aristotelismo.

In quest'opera l'insegnamento della Chiesa deve inevitabilmente conoscere “qualche forma di discontinuità” (Benedetto XVI porta come esempio il tema della libertà religiosa, dove è evidente la differenza tra il

Sillabo e la Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*), la quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni storiche e le loro esigenze, non significa l'abbandono della "continuità dei principi". Il Papa aggiunge: "E' proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma". Questa è, per così dire, l'altra metà del discorso che riterrei necessario integrare a quanto il Card. Biffi ha giustamente affermato sull'attualità del Sillabo.

L'ultima "digressione" (p. 635) di questo interessantissimo libro si pone una domanda che ogni sincero credente almeno qualche volta sente urgere dentro di sé: "Perdenti o vincitori?". I cristiani, cioè, sono perdenti o vincitori nella vicenda storica complessiva? La risposta del Cardinale è netta. Non per qualche forma di ingenuo ottimismo storico, sia pure basato sulla provvidenza di Dio, ma per una sola ragione decisiva: "l'unico vincitore, ultimo e definitivo, è il Signore Gesù", che ha detto "io ho vinto il mondo" (*Gv* 16,33); ha vinto con la propria morte e risurrezione. E' Gesù Cristo, infatti, la vera sostanza del cristianesimo. Questo è anche il genere di vittoria, escatologica, promesso ai credenti in lui, che a loro volta saranno vittoriosi condividendo la croce di Cristo. In presenza di quello che "ci sembra un declino del cristianesimo", non dobbiamo dunque dimenticare mai che il Crocifisso Risorto è sempre il "Signore della storia", in grado di "capovolgere a favore dei credenti le situazioni che si dimostrano più disperate" (e il Cardinale, da buon ambrosiano, ci propone due esempi convincenti tratti dalle vicende della Chiesa di Milano, quelli degli episcopati di S. Ambrogio e di S. Carlo). Gesù Cristo, infatti, "è lo stesso ieri e oggi e per sempre" (*Ebr* 13,8). Perciò "in tutte queste cose noi «stravinciamo» grazie a colui che ci ha amati" (*Rom* 8,37).

E' questa non solo la conclusione del libro, ma la sintesi ultima dell'atteggiamento del Cardinale Giacomo Biffi, di questo grande figlio e Vescovo della Chiesa che, in forza della sua fede cristocentrica e del suo

acuto realismo, è stato e continua ad essere al tempo stesso intrepido e lucidamente consapevole nell'indicare alla Chiesa il cammino che conduce a Cristo.